

POESIA

BALLATA INTERROTTA

Gioia infinita di sentirsi nel coro di dire anch'io canto con loro. Non sono belle le loro canzoni, ed essi hanno la voce stonata. Eppure ora tace la capra stramita legata all'albero magro. Non è il trastuono che strozza i beati, anch'essa ha visto quelle ironiche bocche far saltare l'allegria lungo i campi. Non m'ammazzare bionda sono giovane! Coraggio! Pedala scopri i ginocchi! Hai bionda suola e avrai cento amanti! Ma passa la bionda ciclista e viene una siepe di filo di ferro che senza sfiorarmi mi squarcia la carne e il cuore mi sfilbra rammenta una sorte. E non sono nel coro. Io sono solo.

MASSIMO FERRETTI (da Allergu Marcos Y Marcos)

UNPO' PER CELIA

Regina adulazione

GRAZIA CINERCHI

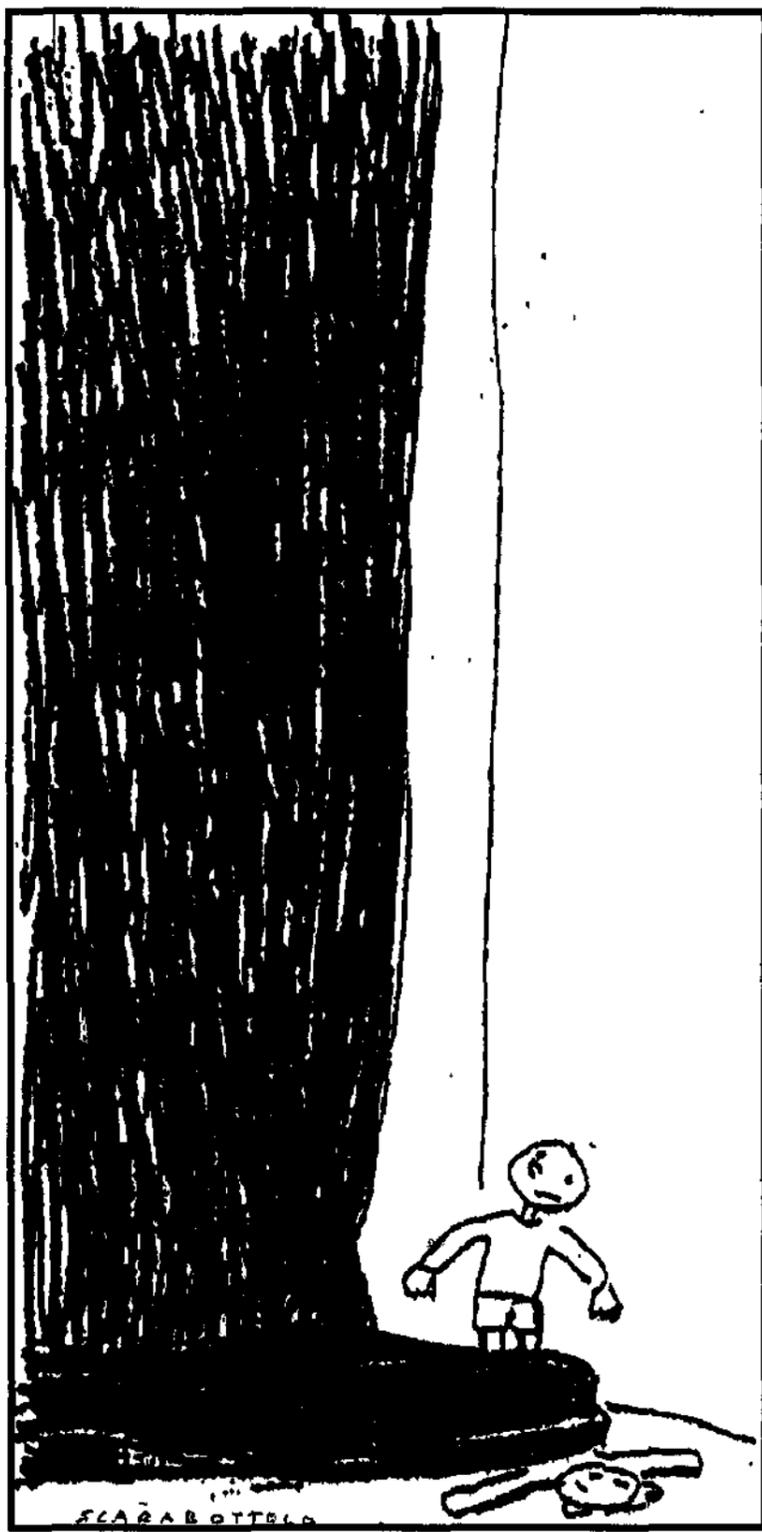
Il potere dell'adulazione. Mi ha assai intrancato leggere - in Repubblica del 21 gennaio - l'intervista di Antonio Gnoili a Cesare Garboli sullo scespiriano *Re Lear*. Che Garboli ha tradotto per l'imminente messinscena romana, con la regia di Luca Ronconi. Sono stata rinfanciata perché non ho mai amato questa tragedia, che è la tragedia della stupidità (di Lear). C'è una considerazione fatta da Garboli che mi preme sottolineare riguarda il tema dell'adulazione. «È un tema al quale non ero molto sensibile, e invece ho capito che il nel comportamento delle due sorelle, c'è qualcosa di profonda mente attuale. Noi non sapremo mai fino a che punto l'adulazione riesce a rendere cieca anche la persona più dotata di intelligenza. Il potere dell'adulazione è immenso». Ben detto, anche riguardo all'attualità del tema. Basta guardarsi attorno mai visti tanti adulatori nel circo politico, ma non solo. Guardiamo ad esempio gli scrittori se mi capita di fare un'osservazione negativa a un loro libro quasi sempre mi rispondono tra l'irritato e il sorpreso: «Non me l'aveva mai detto nessuno». E probabilmente è vero: essendo anche loro circondati da adulatori-fan accaniti. Col risultato di restare «accettati» e quindi impossibilitati a migliorare. C'è anche chi ma sono pochissimi respinge con fermezza gli adulatori. Ma come ha scritto Franco Fortini «non basta di sprezzare l'adulazione bisogna non meritarsela».

Cechov e Mamet. Chi ha visto il film *Vanya sulla 42esima strada* di Louis Malle sa che la sceneggiatura di questo teatro filmato è di uno dei maggiori commedionisti che abbia oggi l'America, David Mamet. Di Mamet è uscito da Theoria nell'estate 1992 (ma è ancora reperibile in libreria) *No te in margine a una lavagna*, che contiene anche un pregevole scritto sul *Giardino dei ciliegi* alla cui base secondo Mamet c'è «la sessualità in particolare la sessualità frustrata» (pag. 138). Ma tutto il libro è da leggere: già il bel titolo è una garanzia.

Se lo fossi... il direttore - che così diceva dell'Unità - farei apparire in bell'evidenza sul giornale ogni giorno le due seguenti informazioni: 1) non è vero che il 27 marzo la maggioranza degli italiani ha votato per il Polo della libertà. La maggioranza assoluta dei suffragi elettorali è andata per circa il 60% ai partiti di centro e progressisti. 2) non è vero che il parlamentare eletto col sistema maggioritario è sottoposto a un vincolo di mandato. L'articolo della Costituzione recita: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

IREBUS DI D'AVEC

(del) crede Giove ercolodi un mercoledì da Mattino moidella giudizio divino esecuto con un morso nettunbino dio che si fa in due poi perire il mare



IN LIBERTÀ

Cosmopolitismo in salotto

ERMANN BENCIVENGA. Orange County in California è una comunità postsuburbana segno di inversione in uno sviluppo millenario di migrazione (permanente o giornaliera) verso le città. Cifra suggestiva e inquietante del nostro futuro. Orange County non ha né centro né periferia: è una rete periferica integrata in cui i comuni principali non fanno nessuna differenza e gli abitanti si spostano in tutte le direzioni a tutte le ore del giorno. Le aree residenziali si succedono a quelle industriali e commerciali in una struttura modulare senza soluzione di continuità: ogni unità funzionale somiglia ad ogni altra, gli stessi segni (cinema, supermercati, grandi magazzini) si ripetono con un piacevole ciclicità. Orange County è uno dei posti più reazionari d'America. E dicono i critici: uno dei più provinciali. I nascosti in quattro cantieri e autosufficienti sul piano dei servizi: gli abitanti vivono una cultura anodina e mediocre tanto affidati ai vicini quanto sospettosi di qualsiasi estraneo. Eppure, ribattono i simpatizzanti, questa è un'area estremamente cosmopolita. Fra gli studenti di un solo istituto scolastico si parlano fino a ottanta lingue diverse: ci sono in stanzoni esotici di ogni estrazione e prestigiosi concerti balletti e rappresentazioni teatrali. Con tanto ben di Dio come è possibile parlare ancora di atteggiamento retrivo? Per rispondere cominciamo pensando al turismo. Sappiamo bene che una persona può girare il mondo intero e farlo con grande piacere senza che questo in modo minimo influisca sui suoi gusti o le sue opinioni. Al termine di ogni viaggio questa persona si torna a casa, ritrova l'ambiente consueto e familiare e si sente ancora più a suo agio di quando era partita: ancora più fiduciosa che il proprio sia il migliore dei mondi possibili. Ora consideriamo un altro fatto generale nella nostra civiltà postmoderna: le nazioni che una volta avevano un solido fondamento spaziale lo vanno perdendo. Ho parlato la volta scorsa del terzo mondo che è sempre meno una realtà geografica. Lo stesso vale per il «posto di lavoro»: computer, reti elettriche, fax e cellulari stanno delineando questo «posto» come un'astrazione in uno spazio virtuale, etereo, intangibile. E vale anche per il dramma: non c'è più bisogno di drammatici trasferimenti di disagio di avventure, perché, perdersi qualcosa di diverso e con vincersi che non ne valeva la pena. Ora il cuscino è a un quarto d'ora di strada, non più lontano di Hoche in cui si serve con tutte le cerimonie del caso. *Lo high tea* all'inglese, finito di cenare si può assistere a un'opera di Verdi o a una tragedia greca. E poi si torna a casa e un'altra volta varcato il muro di cinta tutto sarà normale, rassicurante, perfetto e niente ci avrà cambiato. E il più vivace cosmopolitismo conviverà in bellezza con una mentalità assolutamente impenetrabile. Quel che c'è di più interessante in ogni fatto nuovo è che ci fa pensare al passato e ce lo fa capire meglio. Anche nelle nostre città tradizionali si può vivere ogni diversità da turista con bonario svagato interesse - che è quanto dire disinteresse. Ma si può vivere anche altrimenti: è possibile che la diversità ci trasformi e ci renda a nostra volta diversi. Viene da chiedersi che cosa in Orange County escluda questa seconda possibilità e la risposta potrebbe essere in quei muri di cinta in quanto efficacemente difendono le persone al loro riparo - in quanto brillantemente il potere ha sostituito la lontananza. La diversità può trasformare quando può anche far male quando invece è spuntata ingabbiata, immobile non ci costringe a venire a patti. Potremo rimarrare nei momenti liberi, compiacerci forse della sua debolezza e tornare quindi ai nostri sonni tranquilli. Il turismo locale delle nuove comunità postsuburbane è frutto di una resa senza condizioni a un modello vincente se in passato *tabolla* siamo stati in grado di imparare gli uni dagli altri, il motivo è forse che le vittorie erano meno radicali e lasciavano aperto il discorso al negoziato e alla trattativa.

TRENTARIGHE

La fune del tiranno

GIOVANNI GIUDICI

Chiusa ormai la stagione degli auguri, il figurare in ritardo non ci farà passare sotto silenzio un dono augurale di permanente attualità. Ci è venuto da Elvira Sellerio ed è un piccolo libro scritto verso la metà del Cinquecento da un giovane e no diciottenne in una Francia alla vigilia delle sanguinose guerre di religione. Etienne de La Boétie autore di questo *Discorso sulla servitù volontaria* (o «Il Contr'uno») è morto giovanissimo, dovette la sua postuma fama a quella ben più grande, del suo amico Michel de Montaigne che pubblicò il *Discorso* in appendice alle proprie opere, qualche anno dopo la tragica «notte di San Bartolomeo». I Protestanti avrebbero poi fatto del «Contr'uno» quasi una loro bandiera in nome degli ideali di tolleranza, ma il pensiero di La Boétie mirava a una tematica assai più vasta: la condizione dell'uomo nella società, il suo naturale rifiuto della tirannide e, insieme, la sua innaturale disposizione a subirla, un po' come ai giorni nostri noi subiamo quasi senza batter ciglio le quotidiane somministrazioni di cloroformio che ci vengono (ma non solo) dalla babilonia mediatica e dal costume che essa promuove. Quasi negletto fino alla Rivoluzione del 1789, il *Discorso* resta da due secoli un nobile manifesto antitotalitario e come scrive Maurizio Barbato nella prefazione «una testimonianza della resistenza del pensiero al monismo assolutistico». Buon esercizio spirituale sarebbe lo credo leggerci una pagina al giorno dell'aureo libretto che in questa raffinata edizione non venale è insaponata dalla traduzione ottocentesca del famoso punta Pietro Rigutini (dove Nerone appare «ostinatamente imbertonito» di Poppea e l'imperatore Claudio si prende del «vero baccello»). «Chi crede rebbe mai» dice La Boétie «quel che si fa in ciascun paese da tutti che un uomo solo si accanisca contro mille città e tolga loro il vivere libero? E badate questo tiranno solo non importa mica combatterlo, non c'è mica bisogno di difendersene: basta che il popolo stia duro a mettere il collo sotto il giogo ed eccolo debellato di suo». E ancora egli delinea una singolare piramide del potere dove «difesa del tiranno» sono sempre quattro o cinque che lo tengono su: a loro volta sorretti da altri trannelli di rango minore e in sempre maggior numero fino a contarsi a milioni «tutti attaccati al tiranno con la medesima furene». E così via. Fino ad arrivare alla sterminata base dei complici involontari: tiranni loro malgrado di se stessi. Sicché l'«Uno» il tiranno, diventa legione.

INCROCI

La parola mancante

FRANCO NELLA

In *Vere presenze* (Garzanti, Milano 1992) G. Steiner ci aveva dato un libro importante: direi decisivo per affrontare la verginosa densità del testo letterario e artistico. La lettura è sempre secondo Steiner *responsabilità*, nel doppio significato del termine: essa implica infatti una risposta alla domanda sul senso la domanda capitale che è all'origine di ogni pensiero e di ogni forma dell'agire e del significare umano e implica al tempo stesso una cura di questo dialogo e del senso che è nascosto nelle sue pieghe. L'amore che sta alla base di questa responsabilità è tale da proteggere il senso anche dentro l'alone di mistero che spesso lo avvolge. Benjamin aveva scritto che la bellezza, che illumina il mondo con la luce della verità è una bellezza che deve essere osservata nel suo *velo* né l'invocarlo né il suo presunto nocciolo in sé possono darci l'immagine di questo «indescrivibile» che si disegna nel complesso di una grande opera d'arte. Il significato della narrazione, lo aveva già detto Conrad in *Cuore di tenebra*: «si rivela» dunque nelle volute del racconto «come l'incan descendenza rivela una foschia silenziosa a uno di quegli aloni luminosi che talvolta la spirale luce della luna rende visibile, quasi che il senso profondo di un'opera come la luce nascosta della luna debba rivelare un mistero che va oltre il testo stesso». Per questo Steiner si scaglia contro il mandamento accademico di universalità che prende il testo a puro pretesto per cieche esercitazioni che affondano il senso sotto la spessa coltre del muflo del commento sul commento del commento. Per questo si scaglia contro i coreuti dell'ermetica post-moderna che danzano illari davanti all'arca vuota del significato avendo in dotto il testo a una trama su cui insistentemente ricamano la cifra del nulla. *Vere presenze* era stato scritto nel 1989. Ripresentando nel 1992 (Garzanti, Milano 1994) *Dopo Babele* Steiner riprende la sua polemica. Accusa l'accademia che «si restringe con ogni nuova attribuzione di cattedra di borsa di ricerca» di limitarsi al centimetro quadrato di infima specializzazione che si è via via ritagliato e di scagliarsi con furore vendicativo contro chi «attraversa» (maldestramente o con un balzo perentorio) le barriere tra i vari campi. È un formidabile balzo attraverso i campi del sapere è appunto *Dopo Babele*. Steiner si pone davanti all'enigma delle decine di migliaia di lingue che parlano il mondo e il de-

stino dell'uomo nel mondo. Ognuna di queste lingue dà forma a un complesso di esperienze. Ognuna di queste lingue è peculiare, unica, intraducibile. Ma tutte possono e devono di fatto essere tradotte, perché la traduzione non è soltanto una trasposizione ma è il dialogo con l'Altro. È l'apertura all'Altro alla domanda che l'Altro ci pone. È sullo sfondo di questo dialogo come aveva detto Benjamin, nel *Compito del traduttore* c'è la lingua assente: la lingua perduta secondo i miti, mai posseduta realmente in cui il senso si mostra direttamente in cui le cose parlano uscendo dal loro tragico mutismo.